

IL CASO AMBROSOLI.

«Provo ancora dolore ma non è stato un sacrificio inutile» Così lo ricorda Umberto il più piccolo dei figli

Mio padre l'anti eroe

MILANO Umberto «Beto» Ambrosoli ha ventiquattro anni, capelli corti, uno sguardo limpido che non ti molla. L'intervista è finita. Si abbottona la giacca, saluta con un piccolo inchino e corre al Teatro Manzoni, dove c'è l'anteprima di Un eroe borghese. «Adesso preparati a distribuire i pop corn durante la proiezione», gli dice Maurizio De Luca, amico affettuosissimo. Umberto sorride e dice sì. Deve invece correre a prendere le fotocopie della breve e struggente dichiarazione, firmata con la mamma Annalori e i fratelli Francesca e Filippo, che sarà distribuita ai giornalisti prima della proiezione. Nell'albergo milanese dove ci siamo incontrati c'è un tizio che suona al pianoforte e ci ha costretto per tutta l'intervista ad alzare sempre di più il tono della voce. Saranno dieci minuti che Beto è andato via e mi avvicino alla reception dove vedo un signore un po' curvo, cappotto scuro, capelli bianchi che chiede al portiere: «È già arrivato mio figlio?». Quel signore è Licio Gelli. Poco prima, a registratore spento, Beto mi aveva detto: «Mio padre non avrebbe potuto guardare in faccia mia madre se non avesse fatto quello che ha fatto, il suo dovere. Non avrebbe potuto guardare in faccia neppure noi». Mi ha detto anche di essersi sempre stupito in tutti questi anni di trovare tanto interesse per la vicenda di Giorgio Ambrosoli in ambienti così lontani politicamente da suo padre. Ha parlato senza timidezza. Quando ha cominciato a rispondere alle mie domande ha visto che ardeggiano, diffidente e maledetto, con il registratore. Si è interrotto per dirmi: «Stia tranquillo, è partito, è partito». Per gran parte dell'intervista, parlerà al plurale, a nome della famiglia. Ecco il suo racconto.

Il film di Michele Placido riporta in primo piano la storia di suo padre. Che impressione le fa? Sono anni che si parla di fare un film su mio padre. Se ne è parlato dopo un bellissimo articolo di Pansa e dopo il libro di Stajano. Ci è sempre stata presente la possibilità che la sua storia venisse raccontata in un film. Solo che ora è tutto arrivato così velocemente. Le emozioni che abbiamo provato? Orgoglio. Dopo tante tempo l'opinione pubblica vedrà qual era la situazione in cui operò mio padre. È importante capire quella situazione. Independentemente dal fatto che si parli di mio padre, c'è stata una persona che ha fatto un sacrificio in nome di ideali.

Prima del film c'è stato un lungo silenzio. È deluso? Una certa stampa non si è preoccupata per anni di tenere viva la memoria di mio padre, soprattutto qui a Milano. Come ha vissuto questo silenzio, come un tradimento? Come un tradimento no. Anche perché ho avuto la soddisfazione di veder sorgere Mani Pulite. Ma di una storia come quella di mio padre non se ne parla comunemente perché non è nella mentalità corrente delle persone. Certo, c'è molta gente che è legata a ideali non politici come la legalità, lo Stato, le istituzioni. Ma mi ha sempre colpito che non c'era l'interesse che mi aspettavo perché stava prevalendo nella società una mentalità opposta a quella di mio padre.

È mancato un effettivo riconoscimento pubblico per l'opera di Giorgio Ambrosoli? Anche ai funerali eravamo in pochi, è una cosa che dico col senno di poi perché a sette anni che fossimo in pochi non me ne importava niente. Il riconoscimento che è mancato e a cui penso non è la strada la piazza intestata a lui. Il fatto è che in questi anni proprio nella sfera pubblica si stava palestando una situazione in cui mentalità come quella di mio padre non avrebbero potuto trovare spazio. Ho sofferto il non veder affermare la sua azione come un esempio. Il nome alla piazzetta l'hanno dato qui a Milano. Ricordo che pochi mesi prima che que-

Umberto «Beto» è il più piccolo degli Ambrosoli. Di suo padre parla con orgoglio e serenità. Mio padre non avrebbe potuto guardare in faccia mia madre e neppure noi se non avesse fatto quello che ha fatto. Oltre il dolore la delusione più grave è il non veder riconosciuti quei valori per cui morì Giorgio Ambrosoli. Un uomo che l'ha più colpito? «Penso a Libero Grassi». Quei discorsi con gli amici su una morte che qualcuno di loro ha definito inutile.



sto accadesse Pilleteri, che era sindaco, durante un colloquio privato, prima di un incontro al mio liceo, mi aveva detto: «È un problema questo delle piazze, anch'io ne devo intestare una a mio nonno e non riesco a trovare uno spazio». Si è arrabbiato? No. Ti arrabbi quando non sei d'accordo con una persona verso cui nutri stima. Glielo ripeto, il problema non era la strada o la piazza. È mancato il riconoscimento civile che mio padre si adoperava alla ricerca della legalità e che questo esempio era seguito. Per noi questa mentalità era spontanea, la cercavamo in giro e l'abbiamo ritrovata in certi personaggi che poi tristemente hanno fatto la stessa fine di papà.

La sembra giusta la definizione di eroe borghese? Corrado Stajano l'ha spiegato. Io non riesco a riconoscere l'esattezza del termine eroe. Con tutto l'orgoglio di questo mondo che provo per mio padre, se penso ad un eroe penso a un personaggio diverso. Innanzitutto un protagonista che si pone al centro di una situazione con il consenso di tutti. Mio padre era lontano da qualsiasi protagonismo. L'altra incongruenza è più grave e più triste: mio padre stava facendo il suo dovere, che poi non era un dovere particolare, non doveva andare a salvare una vita umana al centro di un vulcano. Stava facendo il suo dovere per conto della società, non era neppure una questione di scelta: era una questione di coerenza. Non si pone neppure la domanda se deve tornare indietro. Piglia e va avanti.

È borghese? L'appartenenza di mio padre alla borghesia milanese non è un carattere fondamentale. Io penso che era un cittadino normale. È vero che alcuni suoi amici lo hanno detto che suo padre poteva essere meno rigoroso o salvare così la vita? Non è facile per dei ragazzi e soprattutto per dei bambini, crescere con una vicenda così dietro le spalle. La difficoltà maggiore è accettare che una persona, per ragioni di coerenza, viene allontanata così volentieri dalla sua famiglia. Da bambini non si riesce a capire che cosa vuol dire onestà professionale: cioè le cose che hanno caratterizzato la vita di mio padre. Io comunque fin da piccolo, malgrado il dolore, ho visto tutto come una cosa positiva. Talvolta parlando con amici, e anche con parenti ho trovato difficoltà. Una persona vive con coerenza

muore, lascia la famiglia e che cosa lascia alla società? In questi anni abbiamo visto che quei meccanismi e quei cartelli politici contro cui si era battuto mio padre si andavano affermando. Così mi sono sentiti dire da amici miei, figli di amici di mio padre e nipoti di amici di mio nonno: «È stato tutto inutile». Inutile? Sarà stato inutile per De Lorenzo, per Craxi ma per la società non è stato inutile. Però qualsiasi argomento positivo io pensassi mi veniva smontato da un esempio negativo nella società. Non ho cambiato idea, ma mi sono sentito spesso spiazzato. Fra i ragazzi c'è la triste constatazione che avere fiducia nelle istituzioni oggi è veramente difficile. Sono tutto all'interno di una continua polemica, di una continua lotta che sta diventando veramente violenta.

Altre delusioni? Le faccio un esempio. Forse è insignificante ma mi colpisce. Ogni tanto leggo su qualche giornale che mio padre era magistrato, era liquidatore del Banco Ambrosiano. Qualche volta incontro qualcuno che mi dice: «Tuo padre un gran giudice». Manca la serietà e la professionalità. Sono quelle caratteristiche che dovrebbero emergere dalla vicenda di mio padre e invece vedo superficialità. Un giorno mi ha telefonato un giornalista e voleva un mio parere perché doveva scrivere sul Banco Ambrosiano. Che cosa c'entro io col Banco Ambrosiano? Mio padre giudice? Ma se era avvocato. Mi ha poi deluso l'illegalità palpabile



Fabrizio Bentivoglio nel film e sotto il vero Ambrosoli. A sinistra la vedova di Ambrosoli con i tre figli durante i funerali, a Milano nel 1979

La platea s'illumina e tra il pubblico Di Pietro piange

MILANO La vera voce di Giorgio Ambrosoli riempie la sala buia mentre scorrono i titoli di coda: l'eroe borghese replica con fermezza alle terribili minacce che provengono dall'altro capo del filo. È la registrazione, autentica, di una delle tante telefonate che annunciavano la morte, nel luglio 1979, all'avvocato incaricato da Bankitalia di liquidare l'Istituto Privato del finanziere Michele Sindona.

Antonio Di Pietro, mentre le luci invadono il teatro Manzoni di Milano colmo in ogni ordine di sedie, si frega gli occhi con le enormi mani, vinto dalla commozione che è di tutti. Un paio d'ore prima era entrato accotto dal suo «ex capo», il procuratore Francesco Saverio Borrelli che lo aveva trascinato a sé e stretto in un forte abbraccio. Gerardo Colombo si era poi avvicinato al collega Tonino e, spalla a spalla, avevano visto il film con intensa partecipazione, commentando in un fitto conciliabolo i tanti significativi momenti dell'opera prodotta da Pietro Valsecchi. «Quei momenti li ho vissuti anch'io», sussuma Di Pietro. «Telefonate, minacce, un giorno vi dirò».

Il pool di Mani Pulite è qui (D'Ambrosio è assente per ragioni di salute) a rendere onore a un padre putativo. L'occasione è l'anteprima milanese della pellicola di Michele Placido Un eroe borghese, tratto dall'omonimo libro del giornalista e scrittore Corrado Stajano.

Ambrosoli 1979. Mani Pulite 1995. Due storie di corruzione di Stato che hanno segnato in modo indelebile la storia d'Italia, un filo le lega. Inevitabile, giusto il parallelo e le differenze? La risposta viene, semplice e sicura, da Silvio Novembre, il maresciallo della finanza che fu al fianco dell'avvocato nell'impetuosa battaglia contro il Potere. «Prima eravamo soli a lottare, ora non più, perciò vale la pena essere qui». Sono le parole di un uomo che ancor oggi emana una straordinaria forza e dignità.

C'è da essere allora ottimisti? Più fiduciosi certo: dopo quanto è accaduto in questi anni. Lo rammentano Giuliano Turone e Gerardo Colombo che all'epoca si occuparono del caso Sindona. Dice Colombo che quel sacrificio non è stato vano, molti intrecci sono venuti alla luce, anche se sono tanti nella stanza dei bottoni che fingono di aiutarci.

Le parole del pm fanno riflettere. Viene da chiedersi proprio nella serata di gioia, di fronte a tanta gente spinta in quella sala da impegno civile, quanti siano quelli che «rimangono contro» la democrazia e lo Stato. L'economista e profondo conoscitore del mondo fi-

nanzario Marco Vitale, con la franchezza che gli è abituale, sostiene che «gli uomini delle professioni» hanno imparato ben poco, pronti ad omaggiare, oggi come allora, chi fa girare del denaro, poco attenti al colore dei soldi. Per costoro, anche un conservatore vero è un sovversivo: un comunista come diceva Michele Sindona, colpevole di credere nelle istituzioni e di essere fedele ad un principio: «Lo Stato è quello che costruiamo con il nostro lavoro».

Si stupiva Ambrosoli, ricorda Corrado Stajano, che la sua «classe» gli fosse nemica, tanto quanto quella «classe» si stupiva di questo cattolico, dalle simpatie monarchiche, irriducibile, per nulla disposto a stare al gioco di una borghesia cialtrona, ma con gli artigli, per lo più incline a difendere i propri interessi con delitti e bombe.

Il vero problema era il fattore D, suggerisce con amarezza Paolo Flores D'Arcais che dirige Micro-Mega, la rivista che ha organizzato la serata e che al film ha dedicato nel suo ultimo numero un vasto approfondimento, ossia una destra che si riempie la bocca di slogan liberisti, ma che non crede nelle regole, che intreccia affari e politica. Era un problema o è un problema? In fondo è in questo pendolo tra ottimismo e pessimismo che si è chiusa la straordinaria serata, una ventata d'aria fresca per questa Milano così sicutiata.

È caduto invano Giorgio Ambrosoli, «come un operaio che doveva installare un depuratore sul Ticino» secondo la provocatoria metafora di Marco Vitale? Le facce di Borrelli, Colombo, Di Pietro, Turone, Vignadicono di no: dice di no la splendida famiglia di Ambrosoli, la moglie e i tre figli che anche in questo giorno si affidano a nobili parole e rifiutano le luci della ribalta, dice di no la folla che invano ha tentato di entrare nella sala del Manzoni zep-pa che poi non si può.

Altri spiegheranno se il film è bello o no. Ora domandarselo pare lezione. Certo che è bello, è ricco di pathos eppure essenziale, privo di retorica, interpretato con misura da Bentivoglio e dallo stesso Placido. Ma va comunque visto, dai giovani che nulla sanno anche della storia recente, perché è una straordinaria lezione di democrazia.

Il rischio è grande e lo rammenta l'ultima scena del film, quel piccolo corteo fatto di pochi intimi che accompagna la vedova e i figli Ambrosoli fu solo anche nell'ora dell'addio. Può accadere, sempre. Facciamo un modo che non accada mai più.



Advertisement for the book 'Don Antonio Mazzi Lello Gurrado SONO UN PRETE DA MARCIAPIEDE AUTOBIOGRAFIA DI UN UOMO SCOMODO' published by Sperling & Kupfer Editori. The text is arranged in a stylized, bold font within a decorative border.